

Terrorismo Perché in Francia una campagna così fuorviante?

Abbiamo chiesto al giudice Maurizio Laudi un parere sulla polemica che si sta in Francia a proposito dell'extradizione degli accusati di terrorismo in Italia.

Il governo francese dovrà decidere se dare corso alla sentenza con la quale la Chambre d'accusation di Parigi ha concesso all'Italia l'extradizione di Oreste Scalone, oppure negare l'efficacia alla decisione giudiziaria riconoscendo a Scalone il diritto d'asilo politico.

La questione ha sollevato — come noto — accese polemiche in Francia. Sul problema sono intervenuti intellettuali e giuristi per discutere il discrimine tra «perseguitati politici» e «terroristi». La linea fin qui adottata dal governo francese — di ospitalità e latitanza colpevoli da mandati di cattura per reati di terrorismo — non riscuote consenso unanime neppure all'interno dello stesso Gabinetto, a giudicare dalle cronache politiche.

Interventi, non sia stata data conveniente ed immediata risposta all'accostamento insultante tra i clandestini del «partito armato» del 1982 e gli uomini della resistenza al nazifascismo, per i quali si è fatto il nome del Presidente Sandro Pertini.

Al preoccupa il fatto che giudici e numeri palesemente falsi sulla situazione del nostro Paese siano stati raccolti senza un minimo di verifica e di critica.

L'Italia è diventata lo Stato con 20 mila (!) imputati per reati politici. La legge sui «pentiti» è qualificata senza riserva un'insana frattura del sistema giuridico, una legittimazione della «delazione».

Con il risultato che Maurice Duverger — uno dei più insigni costituzionalisti e studiosi del pensiero politico — ha potuto accomunare (in un articolo, per il resto, da condividere) l'assurdo trattamento inflitto ai nazionalisti baschi nelle prigioni spagnole (ove uno di questi è morto per le torture) al «pentimento» dei terroristi italiani, come ragione sufficiente per negare l'extradizione dei nostri latitanti, se non responsabili di azioni sanguinose.

Non è superfluo ricordare, allora, che il «pentimento» dei terroristi si è tradotto sempre in verbali ufficiali di interrogatori. Il contenuto delle «delazioni» è stato contestato agli inquisiti, e le accuse non sono state lanciate con la copertura dell'anonimato da imputati ai quali si fosse garantito preventivamente l'aspirazione e la non punibilità. Le «delazioni» sono state al tempo stesso confessioni di personali, gravissime responsabilità; hanno trovato nume-

rose conferme in istruttoria e sono state, più volte ormai, ribadite pubblicamente nelle aule delle Corti di assise.

Ma sarebbe vano fermarsi ad una pur necessaria precisazione sugli esatti termini del problema, se questo non fosse accompagnato da atti concreti che rimuovano, almeno in parte e per quanto ci compete, le cause delle attuali difficoltà di rapporti tra Italia e Francia.

Ludiano Violante ha già richiamato, in un recente commento, la necessità di una rigorosa documentazione a sostegno delle richieste di estradizione, in modo che le prove raccolte contro l'imputato siano esposte con chiarezza e in dettaglio. Voglio però ricordare anche un altro problema, che rappresenta uno dei nodi essenziali: la totale inadeguatezza delle leggi vigenti in materia.

L'extradizione tra Italia e Francia è regolata da una Convenzione stipulata più di cento anni orsono, il 12 maggio 1870. Per l'Italia la sottoscrive il cavaliere Costantino Nigra, e all'epoca i problemi di assistenza giudiziaria internazionale erano — ovviamente — molto diversi dagli attuali. Così, i due Paesi si impegnavano a consegnarsi reciprocamente i colpevoli di bigamia, di attentato al pudore; ma di bande armate terroristiche non si parlava per insussistenza del problema, ed anzi si escludeva dall'ambito della convenzione ogni delitto politico.

Da allora il trattato non è stato né sostituito né aggiornato. Non solo, ma il 27 gennaio 1977 gli Stati membri del Consiglio d'Europa (I-

talia e Francia comprese) hanno firmato un accordo per la repressione del terrorismo. È un testo che prende atto della realtà di questi ultimi decenni; ma ha un difetto, non lieve: è stato ratificato finora da quattro Stati, Italia e Francia escluse.

Incominci il nostro governo ad adeguarsi a questa normativa internazionale, rendendola parte integrante dell'ordinamento giuridico, ed assume una concreta iniziativa di pressione sugli altri Stati perché facciano altrettanto.

Un'ultima questione: a Parigi i latitanti italiani si sono costituiti in un'associazione, presieduta da Oreste Scalone. Il gruppo, facendosi portavoce della richiesta per un'amnistia generale, difonde su una serie di temi (legge sui pentiti, tipo di informazione, ovviamente «condizioni» dalle personali posizioni processuali e dal comune obiettivo politico).

Non è proprio possibile che le autorità italiane, con uno sforzo di fantasia, riescano a riequilibrare in qualche modo le fonti di conoscenza sulla reale situazione del terrorismo nel nostro Paese, a tutto vantaggio della completezza dell'informazione per il governo e l'opinione pubblica francese?

Tale condotta sarebbe, oltre tutto, in linea col progetto di favore in ogni modo scelte di dislocazione processuale valida da esperienze — anche trascorse — di lotta armata.

Maurizio Laudi
Magistrato a Torino

INCHIESTA Storie di cassintegrati

Napoli, dopo Torino, Lamezia, Caserta: è la stessa condizione, lo stesso stato d'animo, la stessa incertezza - In Campania sono 50.000 - Ai cantieri navali: «Un grande patrimonio va disperso» All'Alfasud: «Operai da poco tempo, ora di nuovo a casa»

«Va' a vederli, tra i pensionati sulle panchine di piazza Primavera...»

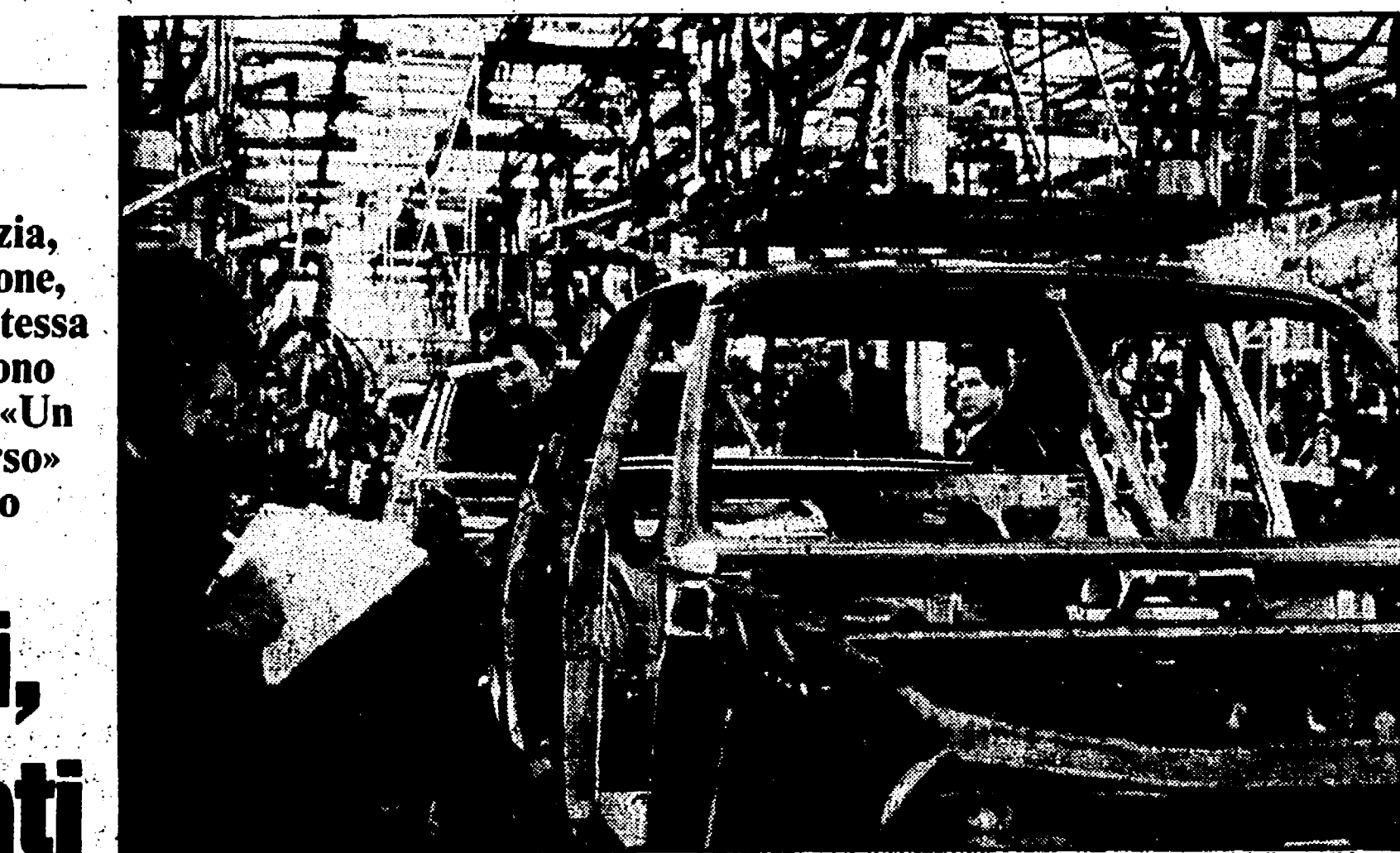
Del nostro inviato NAPOLI — Quanto è distante Napoli da Torino? Lo incontrerai pure, sul TEE, il ragazzo con la maglietta a strisce bianche e rosse che cerca di venderti un'auto di stoppa; di notte continuerai a trovarlo — il mangianastri a tutto volume — le vecchie popolane dietro i banchetti di sigarette, dove i «quartieri» scendono a Via Toledo; e come miseri trofei i panni restano ancora appesi nei vicoli che il terremoto ha riempito di macerie e di paura. Ma davvero Napoli e Torino sono poi così distanti?

Se prendi la cifra dei «cassintegrati» la lontananza è minima: sessantamila in Piemonte, più di cinquantamila in Campania. Diverse, questo sì, Cammini per questa città di miracoli, osservi i cortei fragorosi, ti fermi nelle piazze dove la storia sembra dolersi della vita quotidiana, fai paragoni e riscontri. Ma lo capisci che la catena è la stessa, che il meccanismo è uno solo, a Napoli come a Torino, come a Palermo, come dappertutto.

Rassegnazione? «Di spento c'è già il Vesuvio»: è lo slogan, uno dei tanti, che la fantasia ha suggerito nei giorni scorsi agli operai Italsider di Bagnoli. Solo un'idea? O non invece una comunicazione più complessa, più allusiva, più densa? Non invece un'altra idea di città?

Gaetano Secondulfo, 46 anni, è operario alla SEBN, cantiere per le riparazioni navali, azienda a partecipazione statale. Ha un posto, questa fabbrica, nella tradizione napoletana: nell'economia, nella storia civile, nelle lotte sindacali di questi decenni. Ma dei 1560 dipendenti del '78, oggi ne sono rimasti poco più di 1100, e di questi circa 500 sono in «cassa integrazione». Un declino costante. Perché?

«È triste vedere un cantiere fra i più attivi d'Italia che dipende giorno per giorno, che vede nembrarsi i suoi reparti e disperdersi il patrimonio di esperienze e di capacità che aveva accumulato. Chi dirige il settore non ha saputo prevedere la crisi, non ha saputo controllarne le cause interne e presentarsi all'intera Campania e an-



NAPOLI — Un reparto dell'Alfasud a Pomigliano d'Arco

che da più lontano, e la sua storia non si intreccia con un tradizione: piuttosto con un disegno politico che del cliente, e dell'«integrato» aveva fatto la sua prima misura. E tuttavia questo non ha impedito l'affermarsi di una coscienza operaia e di una forte sindacalizzazione. Per molti, nonostante tutto, questa era la fabbrica della speranza. Ma anche qui è stato il peso della crisi economica, delle responsabilità politiche, degli errori colossali di gestione. Dai quindici mila dipendenti della «fase alta» si è passati a dodicimila, e più del venti per cento sono ora in «cassa integrazione», pur se in fabbrica si fanno centinaia di migliaia di ore di straordinario.

Anche qui non c'è rassegnazione, si organizza, si lotta, è in piedi una vertenza durissima col governo, con l'IRI, con le «partecipazioni statali». Ma l'amarezza è grande.

Dice Alfredo, 46 anni, meccanico del V livello: «Ce l'avevo un lavoro a Torino ma ero tornato qui spontaneamente, pensando di fare la mia parte: un po' per nostalgia, un po' perché il razismo non è morto, un po' perché mi dicevo: finalmente anche qui sta cambiando. E invece ecco che dopo dieci anni mi ritrovo con niente in mano, con tre figli senza avvenire e con una moglie che continua a ripetermi: perché hai fatto quello sbaglio? Lavoravi alla Fiat, perché sei tornato? E ha ragione, ha ragione...»

La precarietà come destino. Chi faceva la fila al Colibramento, o picchiava sui tamburi di latta ogni giorno per le strade di Napoli, o si era affrancato dalla povertà e economia del vicolo, in breve si è ritrovato come prima. Ma dove sta scritto, su quale tavola della legge, che questa debba continuare ad essere la terra del ritorno e della fuga, e sia pure coi confini segnati da un nastro sgargiante di colore?

Non lo accetta Renato, anche lui meccanico del V livello, «cassintegrato». Alfa da marzo: «Ad Arce continuavano a ripeterci: voi siete i pilastri della nuova fabbrica, i costruttori di un nuovo avvenire. E così tornammo qui, avviammo gli impianti, insegnammo agli altri come si usano gli attrezzi e le chiavi: a sinistra per avvitare, a destra per avvitarlo... E adesso ci hanno lasciati a casa con la scusa dell'assenteismo. E magari tua moglie finisce per crederci e ti si rompe anche la famiglia...»

Se vogliamo, il sindacato di Pomigliano è un tema ricorrente da sempre. Ma c'era o no, l'assenteismo?

Risponde ancora Renato: «Sì, questo fenomeno c'era, chi lo nega. Ma non basta dire assenteismo, bisogna capire perché. Era davvero assenteismo l'operaio della fascia flegrea che magari aspettava due ore una corriera che non passava? Lo sa la gente che cosa sono, al mattino, questi cento chilometri intorno a Napoli? Quello che veniva da Avellino, da Salerno, perfino da Cassino alzandosi alle tre di notte, quando arrivava distrutto in fabbrica, come se una giornata di lavoro l'avesse già fatta... È vero, non c'era una cultura operaia. E chi li aveva creati gli operai, prima? Pensavano di trovarli belli e fatti? C'erano contadini, ambulanti, barbieri, venditori di caramelle, disoccupati, gente capatuta dall'oggi al domani in un ambiente di lavoro mai visto, in una fabbrica dove la mobilità era sfrenata. Ma come è stata in grado, la fabbrica, di governare questa mischiata? Certo, c'erano fasce di altissima professionalità e fasce di scarsa qualificazione. Ma di chi è stata la colpa? Chi ha fatto le assunzioni? Chi è stato responsabile degli sprechi e delle disassommi?»

Agli operai di Pomigliano si rimpoverisce scarsa capacità professionale. «Esatto. Ma lo sai che quelli della direzione hanno fatto montare un carro ponte che depositava le «casse» dieci metri più in qua del punto pre-



ENTI DI STATO

LETTERE ALL'UNITA'

Quando la Sezione manca di sede e funziona male

Caro direttore, il problema che voglio porre muove da motivazioni personali ma sono convinto che in realtà interessa molti compagni ed investe il modo stesso di essere del Partito.

Sono membro della segreteria territoriale dell'ARCI e dell'UISP, consigliere d'amministrazione di una cooperativa di turismo sociale e, in quanto ferroviere, iscritto alla FILC-CGIL. Naturalmente sono anche iscritto al Partito: in una Sezione che per i miei giustificati motivi (soprattutto per la mancanza di una sede) ha una vita politica assai stentata.

Il problema è il seguente: come fare per esprimere nel Partito il mio punto di vista su questioni generali ed anche su questioni locali (Comune, quartiere)? Non faccio parte del direttivo di Sezione né del Comitato di zona né del Comitato Federale. Sono invece presente in organismi settoriali come la Commissione Cultura e la Consulta sportiva della Federazione; ma queste istanze sono giustamente convocate su ordini del giorno specifici e particolari e sarebbe assurdo pretendere di approfittare per ragionare sulla crisi del «socialismo reale», su «compromesso storico» e alternative democratiche, o anche su questioni ancora più concrete come la polemica sul «costo del lavoro».

È solo un caso-limite? Potrebbe darsi, ma non credo.

Approfittiamo del congresso per parlare anche del ruolo e dello spazio che devono avere, nel Partito, i compagni che, senza essere funzionari o lavoratori in associazioni di massa, spesso perdono la possibilità di «vivere» nel Partito. Ovviamente il problema non è quello di ristabilire dei canali da «cinghia di trasmissione». Al contrario, si tratta di trovare le forme per non disperdere un patrimonio di militanza, di esperienze e di idee (anche chi è nell'ARCI o nel sindacato) che potrebbe essere non solo in modo formale, il dibattito nel partito. In altri termini: un nuovo rapporto, articolato, con l'insieme del partito non per ricevere vetine ma per discutere assieme.

Proposte? Evidentemente si tratta di approfittare questi temi. Tuttavia occorre due iniziative. Primo: negli organismi di Federazione di Zona e di Sezione si deve ritagliare più spazio per i compagni che operano negli organismi e nelle associazioni di massa. Secondo: indipendentemente da questa scelta congressuale, rendere più frequenti attività, assemblee e, perché no, anche solo dibattiti con chi opera nel sindacato e nelle altre organizzazioni.

Se vogliamo, è un problema che investe il carattere più generale a sfuggire di queste misure: il declino della forma-partito e la diaspóra di molti attivisti e semplici militanti in mille iniziative, gruppi, organizzazioni, spesso lontani dall'impegno diretto del partito.

Ora, io sono proprio uno che non crede a tale supposto declino. Il Partito è ancora la forza politica fondamentale che interviene nella società. Ma deve essere attrezzato, evitando che il problema degli «esterni» diventi anche nostro. Con questa aggravante: saremo esterne con la tessera ed il bollino della sottoscrizione!

(Compilamenti per la nuova veste del giornale).

la quale loro stessi sono responsabili, arrestano la produzione distruggendo le forze produttive mentre milioni di lavoratori vengono costretti alla disoccupazione, proprio perché il rapporto di produzione non corrisponde più allo stato delle forze produttive della società?

Se si vuole fare sul serio una società giusta, accettabile, se la dobbiamo costruire noi, la devono costruire le masse lavoratrici tutte e incominciando dal basso; e non restare a fare la corte a chi, impegnato in una stinofonia in «mis» minore, non intende distaccarsi dal... quintetto orchestrale.

Solo così, al di là delle sigle o etichette, si costruisce una nuova società dando ai giovani una prospettiva di protagonismo.

TESSERA DEL PCI N. 0843148 (Savona)

Le scuole di Partito facilitano la circolazione delle idee

Cari compagni, scrivo per esprimere la mia opinione sul problema delle scuole di Partito, sollecitato dall'articolo di Tosi precedentemente pubblicato e soprattutto da una mia personale esperienza fatta nella scuola di Albinea durante il mese di ottobre.

A quanto sembra, c'è una tendenza negli organismi dirigenti a chiudere o a ridurre le scuole di Partito. È evidente che questa tesi non può essere sostenuta solo con argomenti di carattere «economico», cioè che è necessario chiudere le scuole perché costano troppo! Infatti il Partito non avrebbe più possibilità di fare politica se per molte attività di enorme importanza si potesse il problema dell'insufficienza di soldi (es. la stampa).

Ecco quindi che dietro a questa volontà si nasconde un ragionamento politico, che considera le scuole come qualcosa di superato, come uno strumento non adeguato alle moderne forme della battaglia politica.

Io credo che questa posizione debba essere combattuta in maniera decisa. Come è possibile, infatti, mantenere le caratteristiche di partito di massa (nell'accezione togliattiana) se non si è capaci di costruire, continuamente, dei quadri preparati e in grado di far vivere concretamente la linea e le proposte del Partito, attraverso anche la personale capacità di attività democratica e di lotta politica? È tutta la recente elaborazione di Berlinguer sul Partito non mantiene forse inalterata la caratteristica di partito di massa, scartando con validi argomenti l'ipotesi del partito di opinione?

All'interno del nostro Partito è oggi necessaria una maggiore circolazione delle idee, un maggior dibattito sia sulle questioni di grande rilevanza strategica, sia sull'operare concreto di tutti i giorni. E a tal fine le scuole di Partito sono uno strumento valido e insostituibile.

FRANCESCO CATTIVERA
(Torino - Rieti)

C'è bisogno di tanti slogan o di più fiducia?

Caro direttore, desidero esprimere il mio pensiero riguardo alla nuova formula «alternativa democratica».

Essendo il nostro partito un partito di classe, di quel proletariato che lavora e produce, sia quello della mente che del braccio, credo che non ci sia bisogno di slogan «a la maniera al socialismo», «svolta a sinistra», «compromesso storico», «nuovo modo di governare», «solidarietà democratica», «alternativa democratica», «un governo diverso», ecc. In particolare questa nuova formula di «alternativa democratica» mi sembra che non abbia entusiasmato tanto la base, dopo il fallimento della «solidarietà democratica».

Se l'alternativa democratica si deve fare, che sia ben preciso: contro la DC, causa di tanti mali del nostro Paese; contro la classe camorra, la corruzione e l'immoralità dei servizi segreti di Stato; contro l'affarismo politico elettorale; contro tutti gli scandali vecchi e nuovi; contro questo tipo di governo assenteista verso i veri bisogni dei cittadini, ma attivo quando deve emettere decreti per aumentare le tasse.

Occorre creare un nuovo rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni democratiche, in quanto ogni troppi cittadini vedono lo Stato unicamente come un ente che estrae risorse e capace solo di mettere tasse e di fare aumentare deficit su deficit in tutti gli enti dove opera.

MICHELE GIAMMONA
(Palermo)

Il tema meritava maggiore attenzione

Cara Unità, con molto disappunto dobbiamo rilevare il comportamento tenuto dal nostro giornale durante tutta la campagna lanciata dal Partito sui temi della casa e del territorio, conclusasi con la manifestazione a Roma il 22 ottobre. Riteniamo che un tema di così drammaticità attuale meritava un'attenzione maggiore, anche per il lavoro svolto dai compagni nella raccolta delle firme.

Non è così che si creano le condizioni di un costante lavoro fra e con la gente.

Pazienza che in questo Paese molti non intendano divulgare le proposte e gli obiettivi dei comunisti, ma pretendiamo che la nostra stampa almeno sia coerente e all'altezza del lavoro che tutto il Partito in tutte le sue articolazioni è chiamato a svolgere.

FRANCO DONATI, ATTILIO MARZI, GIUGO NARDO, PAOLO SPROCCATI e altri (Venezia)

Biblioteca in Valdesia

Cari compagni, come ben sapete (qualcuno avrà già fatto questa esperienza o la starà facendo) le Sezioni del nostro Partito stanno in piccoli paesi, vivendo una certa ristrettezza di mezzi, e ogni giorno molti problemi elementari per la buona concretizzazione dell'attività politica, cioè dell'aggregazione giovanile, preparazione politica degli iscritti, momenti di incontro ecc. Nel della Sezione PCI di Valsesia ogni giorno ci scontriamo con questi problemi.

I compagni del Direttivo hanno proposto, cercando di risolvere il problema dell'aggregazione più continua dei compagni, di dar vita ad una biblioteca politica aperta tutti i giorni all'interno della Sezione. Per raggiungere questo obiettivo chiediamo un aiuto da parte di tutte le Sezioni e i compagni in grado di fornirci materiale utile a questo scopo.

Spedire il materiale a: Formard-Montano - 13019 Valsesia Sesia.

LETTERA FIRMATA dalla sez. del PCI di Valsesia (Vercelli)

GUIDO MARENCO
(Alessandria)

Lira e parola lavoro e silenzio

Cara Unità, per risanare la lira? Rivalutare il lavoro. «Chi (può) e non lavora non mangia».

Per riabilitare la parola? Valorizzare il silenzio. Basta con i parolai e i venditori di fumo.

C. CORDIGLIERI
(Bologna)

Che cosa succederebbe se un ufficiale dicesse: «Dite voi cosa facciamo?»

Cara Unità, a me pare — e lo dico molto dolorosamente attraverso una amarezza da tempo sofferita — che tutto quanto si sta verificando in Italia riguarda le masse lavoratrici, i loro problemi e quindi anche riguardo il nostro partito (alludo all'avvicinamento di molti compagni e alla sfiducia, ma soprattutto alla confusione dei lavoratori verso il sindacato) sia il risultato tanto di una linea intrapresa al vertice del nostro partito a partire dal '79, quanto, in parallelo, della ricerca di nuove alleanze sul piano sindacale con accordi con altre confederazioni.

Tutto questo sarebbe stato positivo se però contemporaneamente ci fossimo adoperati a creare una cultura di base di orientamento e non avessimo lasciato il vuoto culturale, specie nelle nuove leve giovanili; sul quale vuoto hanno trovato spazio cultura di massa, spesso ambigua e contraddittoria. Tutto questo a me pare abbia finito per portare sfiducia nella gente, rischiando di seminare tra le masse opinioni distorte.

Ora si dice: si sottopongono le vertenze al giudizio dei lavoratori. Ma a mio avviso, così facendo, si dà involontariamente un senso di abbandono a questi lavoratori; come dire loro: dite voi cosa dobbiamo fare. Il lavoratore è portato, giustamente, a seguire il proprio quadro sindacale, e da questo senso inculcato la propria sfiducia nella lotta ma anche, in un certo modo, un senso di protezione. In altre parole, possiamo immaginare cosa succederebbe se un ufficiale ubicato sulla propria zona di copertura, ad un certo punto dicesse al proprio reparto: dite voi che dobbiamo fare... L'ardimento comandante perderebbe ogni credibilità e i suoi sottoposti si sentirebbero abbandonati a se stessi.

Compagni, se vogliamo veramente fare sul serio, agli operai ai quali si getta in faccia il costo della loro presenza, che lavorano in effetti e la presenza imprenditoriale a pesare negativamente, nella propria inefficienza, in aziende divenute più alte di gran lunga dei loro cervelli individuali; agli operai, dico, dobbiamo spiegare e chiarire lettere quali sono le vere cause da cui emergono queste crisi e quali sono le vie da percorrere per risolverle definitivamente.

Perché non dire loro che il capitalismo, avendo sviluppato in proporzioni gigantesche le forze produttive, viene ora a cadere in un groviglio di contraddizioni che non può risolversi? E che queste contraddizioni insuperabili tra il carattere delle forze produttive e il rapporto di produzione si manifestano appunto in questo crisi periodiche di sovrapproduzione, quando i capitalisti, non trovando compratori solvibili a causa della rovina delle masse del-

Eugenio Menca
FINE - Il precedente numero di L'Unità è stato pubblicato il 29 e 31 ottobre, il 3 e 5 novembre.